

6 anni e interdizione a vita»



La vera prova del governo non è convenzionale

IL COMMENTO

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

Nelle ultime quarantotto ore si è rischiesta la prima seria crisi a causa dell'inaccettabile manifestazione di Brescia contro la magistratura. Che un vicepremier e due ministri fossero sul palco a sostenere gli attacchi eversivi di Berlusconi a un potere dello Stato, ha lasciato una ferita che solo la fermezza del premier ha evitato che diventasse incurabile. È difficile prevedere se la soluzione trovata riesca a impedire il ripetersi di altri atti di rottura. Le vicende giudiziarie del Cavaliere, tutte concentrate nelle prossime settimane, faranno sicuramente salire ancora la tensione e rappresentano una pericolosa ipoteca sul governo. Se il Pdl, a cominciare dai suoi ministri, non riuscirà a tenere una linea di equilibrio evitando assalti ai Tribunali - e cominciando invece a pensare sul serio a una destra dopo Berlusconi - si assumerà la responsabilità di uno strappo dalle conseguenze imprevedibili. Su questo non si può scherzare. Il governo, che non a caso Letta ha chiamato «di servizio al Paese», non è nato per un incomprensibile obiettivo di pacificazione nazionale. Non c'è alcuna pacificazione da raggiungere: destra e sinistra restano i pilastri di un assetto politico che si fonda sulla competizione. Nè è nato sulla base di chissà quale spirito di grande coalizione che, dove funziona in Europa, assume un profilo con un orizzonte più lungo e soprattutto si basa sulla collaborazione delle due principali forze politiche mentre da noi sperimenta una versione di tipo tripolare (Pd, Pdl, Scelta civica).

Ma allora quale è la sfida del governo Letta? Diciamo che esso ha un compito quantitativamente ristretto (nel tempo) ma qualitativamente robusto (nelle scelte). La vera prova dell'esecutivo è andare oltre l'emergenza, che ovviamente va affrontata di petto. Sono due i campi di azione decisivi, che Letta ha indicato ieri a Spineto: il lavoro e la riforma della politica. Ambedue richiedono soluzioni che vadano oltre, molto oltre, i metodi tradizionali. La crisi economica ha assunto in Italia connotati più drammatici rispetto al resto dell'Europa: disoccupazione più alta, questione giovanile insostenibile, ridotta competitività delle imprese, forte contrazione dei consumi. Per affrontare questa miscela esplosiva c'è bisogno di misure non convenzionali, che non si esauriscono nel necessario intervento sul fronte fiscale. Servono investimenti (anche pubblici) in grado di rilanciare la crescita e creare lavoro, di rimettere in carreggiata le imprese, di creare nuovi spazi di qualità nelle politiche industriali che diano impulso all'innovazione (basti pensare al vasto universo della green economy o a quello della tecnologia). Bisogna avere la forza di spezzare le logiche iperliberiste che oggi in Europa molti finalmente (compresa la destra italiana) mettono in discussione dopo gli anni del trionfo incontrastato. E impedire che il mantra dell'austerità produca altri danni e riduca l'Italia a un deserto. C'è, rispetto a qualche anno fa, un terreno più favorevole per fare questa battaglia, in sintonia con le forze progressiste europee.

La questione democratica è l'altro tema da affrontare con interventi radicali e senza mediazioni al ribasso. Il vento populista che soffia in Europa investe in pieno il nostro Paese: c'è una crisi della politica e dei partiti, un indebolimento della rappresentanza, una separazione pericolosa tra governanti e governati e un sistema istituzionale che rischia di incepparsi. Certo, ha ragione Letta quando propone di introdurre da subito dei correttivi alla legge elettorale che consentano, nel caso fosse necessario prima del previsto, di andare a votare senza l'imbroglione del Porcellum. Ma questo non basta a dare un segnale di cambiamento. Bisogna rimettere mano a un bicameralismo improduttivo, ridurre il numero dei parlamentari, introdurre una legge sui partiti che coniughi finanziamenti trasparenti e democrazia interna e affrontare con coerenza il nesso forma di governo-legge elettorale per garantire efficienza, velocità nelle decisioni e partecipazione democratica, rimettere ordine nei vari livelli di governo cancellando doppioni, incongruenze, sprechi. Se le istituzioni funzionano, funziona il Paese e la reputazione della politica se ne giova.

Se il governo Letta riuscisse a fare questo, sarebbe un successo. Per riuscirci ha bisogno di coraggio e di sostegno. In questa sfida il Pd non può starci con il freno tirato o con il mal di pancia. Deve farlo invece, pur nelle condizioni complicate di una convivenza temporanea con il Pdl che nessuno si sognava, mettendoci la faccia, le idee, la determinazione. Portando dentro le dinamiche del governo la sua competizione con la destra sul cambiamento del Paese, sulla difesa dei più deboli e su un'idea della politica come espressione di una comunità e non di un'élite. L'obiettivo è rimettere l'Italia sul binario giusto ed evitare che deragli. Compiuta la missione, saranno gli elettori a scegliere liberamente, in un sano confronto tra sinistra e destra, a chi affidare le chiavi di Palazzo Chigi.

«minorenne», «soldi», «condizionamento psicologico» dei poliziotti in questa notte tra il 27 e il 28 maggio 2010 quando Ruby «fu consegnata a una prostituta brasiliana per il tramite della Minetti». E condizionamento psicologico di tutti i testimoni nonché protagonisti delle serate ad Arcore «a partire dal 20 ottobre 2010 quando la storia comincia a filtrare sui giornali».

Le prove sono i soldi e le intercettazioni telefoniche. «Noemi (Letizia, ndr) è la pupilla e io sono il culo» dice Ruby in una telefonata. «Silvio mi dice che devo negare tutto, raccontare cazzate, passare per pazza e che da lui avrà qualsiasi cosa» racconta in più telefonate, una anche con il padre. Ruby parla di «cinque milioni di euro di ricompensa per aver macchiato il mio no-

me». Siamo nell'autunno 2010. È più o meno la cifra che il Cavaliere muove in quei mesi dal suo conto personale. Da cui nel 2010 escono un totale di circa 13 milioni. Il racconto delle «serate organizzate per soddisfare sessualmente Silvio Berlusconi» di cui Karima è stata in quei mesi «la preferita visto che era ospite in tutte le feste comandate (5 serate dal 14 febbraio al primo maggio) non può prescindere, insiste il pm, «dal fatto che nel 2010 era già noto un contesto, da Noemi a Patrizia D'Addario, che narra certi atteggiamenti dell'allora premier». Così, chi la sera del 27 maggio è in servizio in questura, «non poteva non ignorare il fatto che quella minore soddisfaceva i bisogni sessuali dell'allora premier». È impietosa la ricostruzione «dell'apparato militare

che si scatena in questura e non solo per proteggere Berlusconi». Impietose le contraddizioni del capo di gabinetto Ostuni e della dirigente Iafrate: «Quella della nipote di Mubarak era una bella colossale, lo sapevano eppure, dopo le cinque telefonate dell'allora premier, si sottraggono alle disposizioni precise del pm e liberano Karima». È possibile che ci siano conseguenze per i funzionari di polizia.

In serata il procuratore Edmondo Bruti Liberati è costretto ad intervenire contro gli attacchi politici al suo agguato e all'inchiesta: «Questa procura non è intervenuta e non interverrà sulle polemiche pretestuose e gli attacchi delegittimanti». Tre anni dopo il palazzo di giustizia di Milano è molto più solo.

La pm Ilda Boccassini durante la requisitoria al processo Ruby, in cui Silvio Berlusconi è imputato, con le accuse di concussione e prostituzione minorile

FOTO LAPRESSE

Penati rinuncia alla prescrizione I Ds si costituiscono parte civile

● I difensori fanno sapere che, se necessario, farà ricorso in Cassazione per ottenere il processo

GIUSEPPE VESPO
g.vespo@gmail.com

L'aveva annunciato quando ormai era chiaro che il Ddl anti corruzione avrebbe estinto l'ipotesi di concussione che i pm di Monza gli contestano. L'ha ribadito ieri, in occasione della prima udienza del processo immediato a suo carico: «Rinuncio alla prescrizione».

Filippo Penati chiede che il Tribunale brianzolo lo giudichi per le ipotesi di reato di cui lo accusano i pm Walter Mappelli e Franca Macchia, titolari dell'inchiesta sul «Sistema Sesto» e le presunte mazzette legate alla riqualificazione delle aree ex Falck e Marelli.

Corruzione, concussione e finanziamento illecito, i reati alla base dell'impianto accusatorio, che i magistrati imputano all'ex vicepresidente del Consiglio lombardo, mentre per il suo ex segretario generale quando era al vertice della Provincia di Milano, Antonio Princiotto, l'ipotesi è di concorso in corruzione. Sono stati gli stessi pubblici ministeri a specificare l'avvenuta prescrizione della concussione, i cui termini sono sta-

ti accorciati dalla nuova legge anti corruzione. Penati ha fatto sapere che nel caso venisse accolta richiesta dei magistrati, sarebbe pronto a ricorrere in Cassazione per «ottenere lo svolgimento del processo». In una nota - Penati ieri non era in aula, ma ha annunciato che sarà presente dalle prossime udienze - l'ex esponente di punta del Pd lombardo ha scritto: «Di solito è l'imputato a chiedere la prescrizione, oggi invece, in maniera inusuale, l'ha fatto la pubblica accusa. I miei legali, su mia richiesta, si sono opposti. Nel caso in cui venisse comunque accolta la richiesta dei pm, ho dato mandato ai miei legali di ricorrere in Cassazione al fine di ottenere lo svolgimento del processo».

PROSSIMA UDIENZA IL 22 MAGGIO

La decisione dei giudici dovrebbe arrivare alla prossima udienza, il 22 maggio, giorno in cui i togati decideranno anche se ammettere le parti civili che hanno chiesto di costituirsi contro l'ex politico. Sono i Democratici di Sinistra, la società Milano-Serravalle, la Provincia di Milano e il Comune di Sesto San Giovan-

ni. La difesa di Penati si è opposta, in particolare alla richiesta dell'ex partito dell'imputato (accolta invece dall'accusa). «Il partito smentisce di aver percepito un finanziamento illecito come frutto di una corruzione», dice l'avvocato dei Democratici di Sinistra, Gianluigi Luongo. Il riferimento è alle accuse mosse da una delle gole profonde dell'inchiesta, l'imprenditore Giuseppe Pasini, ex proprietario delle aree Falck, che stando alla ricostruzione sostenuta dai pm avrebbe dovuto pagare tangenti, anche a beneficio del partito locale, per ottenere da Penati - all'epoca, era il Duemila, sindaco Ds di Sesto San Giovanni - agevolazioni legate alla riqualificazione delle aree industriali.

Da lì è nata la maxi inchiesta che si è poi divisa in diversi tronconi, che vanno dall'acquisto da parte della Provincia di Milano guidata da Penati di azioni della Milano-Serravalle con una «ingiustificata plusvalenza», secondo l'accusa tramutata in tangente, al presunto finanziamento illecito all'associazione riconducibile a Penati «Fare Metropoli», fino alle presunte tangenti legate a Sitam, il Sistema Tariffario dei trasporti milanesi. Per alcune di queste ipotesi sono giudicati in un processo parallelo otto imputati. I pm hanno chiesto che i due processi vengano uniti.



...
In udienza sono stati gli stessi pm a dire che per la concussione sono scaduti i termini